

Svolta nella politica ambientale Usa e promesse contro l'effetto serra

Clinton sigla il patto sulla biodiversità osteggiato da Bush

Completa inversione di rotta nella politica ambientale (ed economica) degli Stati Uniti. Il presidente Bill Clinton riassume la leadership mondiale con un anno fa a Rio de Janeiro George Bush aveva abdicato. E prende due impegni. Bloccare entro l'anno 2000 le emissioni di anidride carbonica al livello del 1990, come chiesto dall'Europa e dagli altri paesi industrializzati per combattere il previsto inasprimento dell'effetto serra. Firmare quella Convenzione sulla Biodiversità come hanno fatto, senza praticamente eccezioni, tutti i paesi del mondo.

Bill Clinton ha dato l'annuncio ieri nel corso della cerimonia tenuta ai giardini botanici di Washington in occasione della «Giornata della Terra». Una decisione in parte attesa, quella di Clinton. Ma non per questo meno clamorosa. Perché ribalta completamente non solo le decisioni ma anche la filosofia economica di George Bush.

Appena un anno fa alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro, l'Amministrazione repubblicana aveva accettato non solo la perdita di leadership nel settore ecologico, dell'economia ecologica, ma persino l'isolamento internazionale. Convinta com'era che ecologia ed economia sono al fondo conflittuali. E che quindi «mai gli Stati Uniti avrebbero rinunciato allo sviluppo della propria economia in nome della salvezza ecologica del pianeta», come si era lasciato sfuggire Sununu, l'uomo chiave della politica ambientale della passata Amministrazione. Ed in nome di questo irrinunciabile principio George Bush lo scorso giugno a Rio de Janeiro aveva platealmente declinato l'invito dell'Europa a bloccare le emissioni di anidride carbonica entro il 2000 ai livelli del 1990 per combattere insieme il previsto aumento

della temperatura del pianeta. Gli Stati Uniti sono i principali produttori di anidride carbonica al mondo. A causa, soprattutto, della scarsa efficienza nell'uso dell'energia. Ma Bush, al contrario di molti economisti e degli ambientalisti, era convinto che ogni limitazione al sistema produttivo si sarebbe trasformata in un inaccettabile danno economico per il suo Paese.

E sempre per problemi economici aveva rifiutato, unico tra i leader dei grandi paesi, di firmare la Convenzione sulla Diversità Biologica. Gli Stati Uniti, disse Bush, si impongono a preservare l'incredibile varietà di specie viventi del pianeta, minacciata di rapida erosione. Ma non al prezzo di sacrificare o anche solo di mettere in discussione il previsto sviluppo della propria industria biotecnologica. Uno dei pochi settori in cui il «made in Usa» non ha avversari sui mercati mondiali.

Invece, in piena coerenza con gli impegni assunti in campagna elettorale, Bill Clinton ritorna su quelle decisioni. E ribalta quella filosofia economica. Più un sistema produttivo riesce a salvaguardare l'ambiente, più è efficiente e competitivo, vanno da tempo sostenendo il vice presidente Al Gore e il suo staff di economisti. Insomma altro che conflittualità, l'ambiente è, anzi molto di un nuovo tipo di sviluppo. «Per troppo tempo abbiamo creduto di dover scegliere tra ecologia ed economia», ha detto ieri Bill Clinton a commento dell'impegno ufficialmente assunto. «Ma in realtà non ci può essere un'economia sana senza un ambiente sano». E soprattutto gli Stati Uniti non possono riassumere la leadership dell'economia mondiale, senza riassumere la leadership dell'economia ecologica del pianeta. Questa, almeno, è la sfida accettata da Bill Clinton con una determinazione e una coerenza che ormai gli vanno riconosciute.

All'indomani del rogo nel Texas e delle sue 85 vittime un sondaggio rivela che il paese è d'accordo con le autorità. Gli agenti presentano le prove del «suicidio di massa» ma nella loro versione non mancano alcune contraddizioni

Gli americani con l'Fbi «A Waco si è mossa bene»

Niente roveli, malgrado gli interrogativi aperti. 93 americani su 100 sono convinti che la colpa del massacro sia del «Messia» Koresh, il 73% ritiene che l'Fbi abbia agito «responsabilmente», il 57% dice anzi che dovevano dare l'assalto anche prima. «Avevano preparato una trappola esplosiva», sostengono ora le autorità. Tra la quarantina di cadaveri sinora individuati, almeno tre gli uccisi da armi da fuoco.

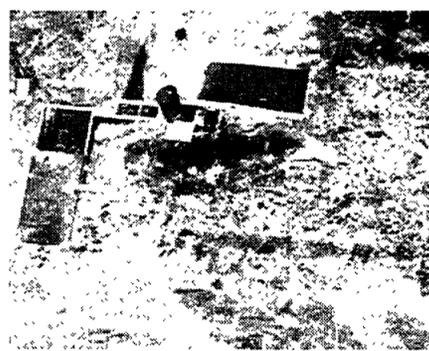
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Non si arrovellano tanto. Pensano in fondo che quei fanatici se la siano meritata. Assolvono a priori l'Fbi, Clinton, il suo ministro della Giustizia. Anzi sono convinti che bisognava dare l'assalto anche prima e non lasciar trascinare l'assedio alla fattoria fortificata di Waco. Un'America che si lava la coscienza, una rimozione di massa dei dubbi e dello sgomento, dei pesanti interrogativi ancora senza risposta, delle contraddizioni nelle versioni ufficiali, quella dipinta nel primo sondaggio d'opinione condotto da «USA Today» e dalla Cnn dopo il macello di Waco.

Alla domanda su chi abbia la colpa della tragedia, il 93% del campione di 608 intervistati indica il capo dei fanatici, il sedicente «Messia» David Koresh. E' ovvio, se si vuole. Ma potevano dare più di una risposta, e solo un terzo, il 33%, ritiene che possa esserci anche una responsabilità nel modo in cui la vicenda è stata gestita dall'Fbi, il 23% prende in considerazione una responsabilità del ministro della giustizia James Reno, appena il 18% una

responsabilità di Clinton. Il 73% degli intervistati dichiara di ritenere che l'Fbi abbia agito «responsabilmente» quando lunedì ha deciso di mandare avanti i mezzi corazzati a bucherellare il compound e gassare con i lacrimogeni i fanatici che vi erano assediati da 51 giorni. Solo il 13% pensa che si dovesse avere più pazienza; il 57% ritiene invece che bisognava tagliare la testa al toro anche prima. Una larghissima maggioranza condivide la posizione di Clinton che il ministro della Giustizia non abbia alcuna ragione di dimettersi.

E nel quadro di questo orientamento dell'opinione pubblica che ieri le autorità federali che indagano sulle macerie del rogo di Waco hanno insistito su due rivelazioni che sembrano avallare l'inevitabilità del suicidio di massa. Studiando le riprese televisive della tragedia sono giunti alla conclusione che la violenta esplosione vista poco dopo l'inizio dell'incendio potrebbe essere una gigantesca bomba che gli assediati avevano predisposto. David Koresh avrebbe



Ciò che rimane della fattoria di Waco

be insomma preparato un trabocchetto esplosivo, in modo da far saltare l'intera fattoria, con gli occupanti e quelli che fossero venuti a stanarli, una sorta di «muoia Sansone con tutti i Filistei». L'altra rivelazione è che tra i 40 cadaveri sinora individuati almeno tre sarebbero stati uccisi da colpi di arma da fuoco. La deduzione è che siano stati ammazzati per impedirgli di mettersi in salvo. Si ritiene che i morti siano in tutto 85, compreso il «Messia».

Uno dei nove scampati, mentre veniva condotto incatenato mani e piedi assieme agli altri ad un'udienza a porte chiuse in tribunale, aveva gridato ai giornalisti che «non c'e-

ra alcun piano di suicidio», che «nessuno aveva appiccato fuochi all'interno» e che l'incendio era partito dalle lampade a petrolio spaccatesi durante l'assalto coi mezzi corazzati. L'Fbi risponde che invece non hanno «il minimo dubbio» che l'incendio sia stato appiccato dall'interno. Citano la testimonianza di altri scampati e le rivelazioni di un congegno a raggi infrarossi su un elicottero che in quel momento sorvolava il compound e da cui risulterebbe l'improvviso avvampare di fotti di calore in tre diverse parti del fabbricato.

A differenza del grosso dell'opinione pubblica che pare non vedere l'ora di lavarsene le mani, mettersi la coscienza

in pace e non avere roveli, i giornali sottolineano gli interrogativi senza risposta, molte «confusioni» e contraddizioni nelle versioni ufficiali. In particolare, è stato notato che mentre la Casa Bianca e la signora Reno giustificavano la decisione di dare l'assalto con la preoccupazione sulla condizione dei bambini, il direttore dell'Fbi era sembrato cadere invece dalle nuvole. Clinton aveva raccontato che a conclusione della sua telefonata con il ministro della Giustizia, le aveva chiesto: «Voglio che tu mi dica ancora una volta perché ritieni - gli esperti ritengono - che si debba agire adesso anziché aspettare ancora». La signora Reno gli aveva risposto che era soprattutto a causa dei bambini, che venivano maltrattati, picchiati, vivevano in condizioni sanitarie intollerabili, privi da settimane di servizi igienici e acqua. Ma allo stesso tempo il capo dell'Fbi Sessions negava che gli risultassero episodi del genere, dichiarava al «Washington Post» di «non sapere a cosa si riferisce il ministro della Giustizia».

Meno tragicamente si è concluso invece l'altro assedio che durava da giorni in una prigione di massima sicurezza in Ohio, con centinaia di detenuti asserragliati con sette guardie in ostaggio, dopo avere ucciso una e massacrato e torturato 7 compagni di cella. Dopo Waco avevano iniziato a trattare formalmente, faccia a faccia, con i detenuti da una parte e le autorità dall'altra del recinto, ieri si sono finalmente arresi.

Ministro si converte Da anglicana a cattolica romana



Nella cripta di San Pietro, nel palazzo di Westminster, sede del parlamento britannico, Ann Widdecombe, ministro per la sicurezza sociale, ha abiurato alla chiesa anglicana e ha giurato fedeltà al papato (nella foto il cardinale inglese Hume) entrando a fare parte della chiesa cattolica: la cerimonia culmina il travaglio di una delle maggiori esponenti della chiesa d'Inghilterra che si è opposta fino all'ultimo all'ammissione delle donne al presbiterato e davanti alla decisione con cui il sinodo generale a novembre ha autorizzato l'ordinazione delle donne ha deciso di farsi cattolica. Un altro ministro, quello dell'agricoltura, John Gummer, si è dimesso per protesta dal sinodo e non ha escluso di seguire l'esempio di Ann Widdecombe. Sono centinaia i pastori e laici che stanno considerando un passo del genere. «Avevo una fortissima resistenza emotiva a compiere questo gesto, ma è diventato inevitabile», ha dichiarato Widdecombe, 45 anni.

Parlamentare peruviano sospeso per masochismo

Un parlamentare del Fronte indipendente moralizzatore del Perù, che aveva messo in relazione un asserito cambiamento di carattere di una collega con il ciclo mestruale, è stato sospeso per 60 giorni. Fernando Olivera, leader del Fronte (opposizione), è stato costretto a presentare le sue scuse a Martha Chavez, portavoce dell'alleanza governativa. Nuova maggioranza cambiamento 90, la quale ha chiesto per il collega le sanzioni più severe previste in questi casi. La signora Chavez, 35 anni, medico, ha detto di essersi sentita «insultata», e con lei tutte le peruviane, dalle affermazioni di Olivera.

Giappone Selezionato un moscerino omosessuale

Ricercatori giapponesi hanno selezionato un tipo di moscerino omosessuale nel corso di esperimenti di bioingegneria per identificare la funzione dei singoli geni nella drosophila melanogaster, la mosca domestica. Daisuke Yamamoto, responsabile del gruppo di bioingegneri dell'Istituto di ricerche dell'impresa chimica Mitsubishi, ha reso noto che sono stati isolati sette tipi di moscerini con comportamento sessuale anomalo all'interno di un campione di circa 2.000 mutazioni indotte attraverso la manipolazione genetica del Dna della drosophila. Le ricerche, ha spiegato Yamamoto, hanno permesso di accertare che i geni sessuali si trovano sul terzo cromosoma.

Salvo in extremis il gatto di Clinton

Allarme alla Casa Bianca: il gatto Socks per poco non si impiccava col guinzaglio ed è stato salvato in extremis dagli agenti dei servizi segreti. Il nostro Socks è un gatto avventuroso», ha detto Lisa Caputo, la portavoce di Hillary Clinton. Il «primo felino» della Casa Bianca si era arrampicato su un albero ma il guinzaglio che è costretto a portare quando esce in giardino gli si è aggrovigliato intorno al collo e ha rischiato il soffocamento. «A Little Rock faceva quello che gli pare: si arrampicava sugli alberi e aspettava che qualcuno lo venisse a riprendere», ha precisato la portavoce. Ben più dura la vita da gatto da quando i Clinton si sono trasferiti a Washington: Socks è costretto a portare un guinzaglio per evitare che scappi dai cancelli della Casa Bianca. A quanto pare non si è ancora adattato ai fasti della nuova residenza.

Esecuzione capitale in Florida

Un vagabondo condannato a morte nel 1982 per una decina di omicidi è morto ieri in Florida sulla sedia elettrica. Robert Dale Henderson, 48 anni, è morto alle 07:10 (ora locale, le 13:10 in Italia) nel carcere di Starke. Il vagabondo aveva assassinato una dozzina di persone nel gennaio 1982 - compresi i suoi cari - lasciando una scia di morte in cinque stati, dall'Ohio alla Florida. Dopo aver ucciso una donna dell'Ohio il 14 gennaio 1982 Henderson aveva assassinato tre autostoppisti che aveva raccolto per strada, i due suoceri, una modella nella Carolina del Sud, il proprietario di un night in Louisiana, un dottore in pensione in Florida ed altre persone incontrate per caso.

VIRGINIA LORI

L'ex deputato sudafricano Derby-Lewis, già in carcere, presiede un movimento internazionale di estremisti con sede a Londra

«Centrale nera» dietro l'omicidio di Hani

La polizia sudafricana ha arrestato ieri altre cinque persone per l'assassinio del leader comunista Chris Hani. Tra di esse anche la moglie dell'ex deputato conservatore Clive Derby-Lewis, già in carcere da sabato scorso. Viene intanto alla luce una fitta trama di relazioni tra organizzazioni di destra. Derby-Lewis è il presidente di un organismo internazionale anticomunista con sede a Londra.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'ex parlamentare sudafricano Clive Derby-Lewis, arrestato perché sospettato di essere coinvolto nell'assassinio del leader dell'Anc Chris Hani, è il presidente di un organismo internazionale anticomunista con base a Londra e stretti legami con Jean-Marie Le Pen, la destra tedesca ed una frangia di deputati inglesi del partito conservatore.

L'organismo, chiamato Western Goals Institute (Istituto per gli obiettivi occidentali), è sorto in Inghilterra nel 1985 come filiale dell'omonimo gruppo fondato sei anni prima negli Stati Uniti. La sua ideologia è di estrema destra. Si presenta come un organismo «dedicato alla preservazione dei valori occidentali tradizionali e della cultura europea, opposto al

comunismo, al liberalismo, all'internazionalismo ed alla società multiculturali». Un esperto di movimenti di destra l'ha descritto come un tentativo di creare «un asse euro-nazionalista di tipo autoritario». La base dell'operazione sarebbe stata costituita da vecchi sostenitori della World Anti-Communist League (Liga anticomunista mondiale). Nel 1979 fra i fondatori e sostenitori americani furono elencati il congressista di estrema destra Larry McDonald ed il generale John Singlaub, il leader della Lega anticomunista internazionale coinvolto nello scandalo Irangate insieme al colonnello Oliver North.

L'ex deputato sudafricano Lewis, di origine inglese, è diventato presidente della sezione londinese del Western

Goals Institute un anno fa, al posto del maggiore salvadoregno Roberto d'Aubuisson, noto come famigerato leader delle squadre della morte implicate anche nell'assassinio dell'arcivescovo Oscar Romero. Nel 1989 la rivista pubblicata dal Western Goals, «European Dawn» (Alba europea), di tendenza euro-nazionalista e con in copertina una croce celtica simile a quella usata dal British National Party di estrema destra, invitò Lewis ad una riunione ai margini del congresso annuale del partito conservatore. Tra i partecipanti vi era anche un rappresentante del Fronte Nazionale francese. Fu poi Western Goals che nel 1991 chiamò a Londra Jean-Marie Le Pen lodandone l'opera intesa alla costruzione di un «asse internazionale di destra». Un deputato laburista, Peter

Hain, ha ora deciso di interpellare in proposito il primo ministro John Major, anche se le domande andrebbero in modo più appropriato indirizzate all'ex premier Margaret Thatcher. Hain vorrebbe sapere quanti deputati conservatori sono associati al Western Goals Institute e se è vero, come è stato scritto, che il Monday Club, un circolo formato da influentissimi Tories in grado di esercitare un peso considerevole sul gabinetto e la direzione del loro partito, è caduto nelle mani dell'istituto. In assenza di formazioni parlamentari esplicitamente di estrema destra, così come avviene in Italia o in Francia, la presenza di elementi «invisibili» di estrema destra nei ranghi degli onorevoli conservatori è da tempo una questione aperta e discussa.

Secondo Mike Hughes, autore di uno studio dedicato al Western Goals inglese, i fini di questo movimento sono basati su un'ideologia di tipo così autoritario che perfino un altro organismo associato alla destra conservatrice, The International Freedom Foundation (Fondazione internazionale della libertà), ha espresso preoccupazione. «Si tratta di gente molto pericolosa che non ha nulla da perdere e attacca coloro che non aderiscono ad una linea di stretto autoritarismo. Western Goals sembra ossessionato dall'idea della superiorità razziale, di uno stato forte e di una congiura ebraica». Hughes spiega: «È in corso un conflitto fra i gruppi conservatori della destra cosiddetta "libertaria" e nuovi organismi come Western Goals di

una tendenza nazionalista orientata verso un ordine paneuropeo basato sui valori della civiltà occidentale». Hughes conclude: «Secondo Western Goals, i cosiddetti valori occidentali, europei e cristiani, sono minacciati non solo dal marxismo, ma dal liberalismo: quello classico dei libertari, come pure quello dei socialdemocratici e dei socialisti democratici e quello che definiscono il liberalismo senza principi delle multinazionali e la collusione di istituzioni finanziarie parastatali col comunismo». Il legame di Western Goals col Sudafrica ed elementi di estrema destra in Namibia, Angola e Mozambico è nato nel 1988 con pubblico sostegno ad individui come Joseph Savimbi, leader di UNITA in Angola, e a movimenti come il Renamo.

Martedì ripartono le trattative a Washington. Parla l'ambasciatore Avi Pazner

«Che emozione le parole di Bormann: i figli hanno compreso le infamie di cui si macchiarono i padri nazisti»

«Il negoziato non è un favore a Israele»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Il rinvio del negoziato? Uno schiaffo a Stati Uniti ed Egitto pmn'ancora che a Israele. L'importante, però, è che alla fine arabi e palestinesi abbiano compreso che non c'è alternativa al dialogo. Sedersi al tavolo delle trattative non è un favore che fanno a Israele. La pace è un interesse comune in primo luogo di chi, come i palestinesi, ambisce all'autodeterminazione. Così dice Avi Pazner, ambasciatore d'Israele in Italia, di ritorno da Gersusalemme dove ha incontrato il primo ministro Rabin.

I paesi arabi e i palestinesi saranno dunque presenti a Washington, il prossimo 27 aprile, per la ripresa del colloquio di pace. Come valuta questa sofferta decisione?

Con grande soddisfazione. Occorre ora recuperare la settimana perduta a causa dei continui ripensamenti palestinesi, i quali, prima avevano accetta-

to la data proposta dal segretario di Stato Usa Warren Christopher e dal presidente egiziano Mubarak, per poi ritornare sui loro passi. Tutto ciò ha finito per evidenziare di nuovo la poca credibilità dell'Olp e in particolare del suo leader Yasser Arafat.

Ma i dirigenti palestinesi dei Territori, e non solo Arafat, hanno chiesto al governo israeliano atti concreti di «buona volontà» che permettano di far decollare la trattativa. Perché non assecondate questa richiesta?

Atti di buona volontà? Ma in queste settimane ne abbiamo compiuti diversi e non di secondaria importanza. Penso, ad esempio, all'accettazione dell'inserimento di Feisal Husseini nella delegazione palestinese o alla decisione di rimpatriare entro il '93 tutti gli attivisti di Hamas espulsi per terrorismo. Non sono questi gesti

concreti in favore del dialogo? Ciò che riteniamo inaccettabile è che per risolvere i loro contrasti interni, i palestinesi alzino continuamente il prezzo per tornare a trattare. E al tavolo del negoziato che occorrerà giungere ad un compromesso, non prima. Se continueranno ad adottare un atteggiamento ostinativo, i palestinesi finiranno per perdere un'altra occasione storica per fare la pace. Forse l'ultima.

Prima che intervenisse la vicenda del deportato in Libano, il negoziato era arenato sullo scoglio dell'autonomia dei territori occupati. Alla ripresa delle trattative vi saranno nuove proposte da parte israeliana?

Certamente. Non è il momento per entrare nei dettagli, una cosa però posso anticiparla: siamo intenzionati ad avanzare ai palestinesi dei Territori una proposta di ampia autonomia, che investa tutti gli ambiti della loro vita. Quello che

ci interessa è garantire la sicurezza dei cittadini israeliani. Gli unici campi in cui questa autonomia transitoria non potrà essere esercitata riguardano la sicurezza e la politica estera. Prerogative che peraltro sono proprie di uno Stato.

A Ismaila, nel recente vertice con il presidente Mubarak, Rabin ha dichiarato ufficialmente di assumere la risoluzione 242 dell'Onu come base per una «soluzione permanente della questione palestinese». Ciò non equivale a riconoscere che lo sbocco finale del negoziato non può che essere la creazione di una entità statale palestinese?

L'assunzione della risoluzione 242 da parte israeliana come base del negoziato con i Paesi arabi o i palestinesi dei Territori non rappresenta di per sé una novità. Se Rabin ha ribadito oggi il sì alla «242» è per lanciare un «ennesimo segnale della volontà d'Israele di giun-

gere ad una pace duratura con tutte le controparti impegnate nel negoziato. Mi lasci aggiungere, però, che l'oggetto di questa fase della trattativa è l'autonomia transitoria di Gaza e della Cisgiordania. Su questo a Washington siamo chiamati a discutere, per giungere ad un accordo che consenta di verificare nei prossimi tre anni la possibilità di una convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi. E poi...

E poi, signor ambasciatore? Se riusciremo a vivere senza l'angoscia quotidiana di attentati, imparando a conoscerci e rispettarci vicendevolmente, allora tutto sarà possibile. Tre anni è il tempo minimo per mettere alla prova tutti noi, israeliani, arabi e palestinesi.

Tra le accuse che i leader palestinesi rivolgono oggi alle autorità israeliane vi è quella di voler riaprire le trattative mantenendo lo stato di assedio a Gaza e nel-

la Cisgiordania. Non le pare questo un atteggiamento contraddittorio da parte d'Israele?

No, non lo credo affatto. Spesso si dimentica che questa scelta estrema è venuta dopo un'ondata di attacchi terroristici condotti contro civili israeliani che ha provocato 15 morti nel solo mese di marzo. Dovevamo agire con decisione per ridurre al minimo i contatti tra le due popolazioni e per allentare la tensione. D'altro canto, questa misura non è eterna. Siamo disposti a discutere a Washington la sua revoca. Ma una cosa deve essere chiara: la volontà di combattere con ogni mezzo il terrorismo è per Israele altrettanto forte della disponibilità a negoziare con quei palestinesi che desiderano davvero la pace.

«Ho pianto al museo dell'Olocausto, leggendo i nomi dei bambini trucidati nei lager nazisti». Ad affermarlo è

Martin Bormann, figlio di uno dei più stretti collaboratori di Adolf Hitler, che negli scorsi giorni ha visitato Israele. Cosa le dicono queste parole?

Ogni tedesco che esprime il suo sdegno per gli orrendi crimini commessi dai nazisti contro il popolo ebraico nella seconda guerra mondiale, rappresenta un fatto positivo, tanto più in un momento in cui c'è chi tende ad alimentare un nuovo antisemitismo, negando la realtà stessa dell'Olocausto. La condanna è importante, specie quando a pronunciarla è un tedesco di nome Martin Bormann, come colui che fu tra i pianificatori dello sterminio di 6 milioni di ebrei. Le parole di Bormann mi emozionano, perché dimostrano che i figli hanno compreso pienamente le infamie di cui si sono macchiati i loro padri-camefici. Per questo oggi chiedono perdono al popolo ebraico e a Israele.

Referendum in Brasile

Le prime proiezioni: vincono repubblica (68%) e presidenzialismo (57%)

SAN PAOLO. Il Brasile resta repubblica. Secondo i primi sondaggi, resi noti ad un ora dalle chiusure delle urne ed elaborati in base ad interviste tra gli elettori all'uscita dal seggio, l'ipotesi di ripristinare la monarchia dopo 101 anni, è stata accolta con freddezza. La repubblica e il presidenzialismo vincono rispettivamente col 68 e il 57 per cento delle preferenze. Questa la prima proiezione sul plebiscito costituzionale in Brasile emessa dall'Istituto di Statistica «IBOPE».

Il sondaggio dell'«IBOPE», che negli ultimi anni ha sempre dato una prima proiezione confermata successivamente dallo spoglio dei voti, assegna solo il 12 per cento delle preferenze alla monarchia e il 25 per cento al parlamentarismo. Le schede bianche o nulle sarebbero il 20 per cento nella parte riguardante l'alternativa fra repubblica e monarchia, e il 18

per cento nella scelta fra presidenzialismo e parlamentarismo. Non vi sono ancora dati precisi sulle astensioni che potrebbero avvicinarsi al 30 per cento. Il sondaggio IBOPE è stato condotto su 13 mila elettori in tutto il paese. Secondo il ministero della giustizia di Brasilia, la votazione si è svolta in assoluta tranquillità in ogni parte del Brasile, nonostante i disagi e la disorganizzazione con cui è andata alle urne. In molti dei 1.961 comuni in cui si è votato è stato difficile trovare gli scrutatori. A Bahia uno sciopero degli autobus ha impedito a centinaia di migliaia di votanti di recarsi a votare. Per le strade di Rio e San Paolo qualche burlone vestito da re, con corona e scettro, ha preso in giro gli automobilisti di passaggio e l'intero plebiscito con una parodia dei principali pretendenti al trono della famiglia Orleans e Braganca.